

menù del giorno

In concorso oggi l'atteso film d'animazione «Huro no Ugoku Shiro» di Hayao Miyazaki, celebrato autore della «Città incantata». Torna anche Mira Nair con «Vanity Fair» ispirato al romanzo di Thackeray, mentre fuori concorso c'è Spike Lee e il suo «She Hate Me». Nelle Giornate degli Autori passa «Il giorno del falco» di Rodolfo Bisatti e il danese «Strings» di Anders Ronnow-Klarlund. Per la Settimana della Critica l'israeliano «Ve lakachta lecha isha» di Ronit e Shlomi Elkabetz. L'evento speciale per Venezia orizzonti è «Musica cubana» del tedesco German Kral. Infine, il b-movie di oggi è «Orgasmo» di Umberto Lenzi.

SHAKESPEARE NEL CASSONETTO? COLPA DEL REGISTA. SPIACE PER AL PACINO

Alberto Crespi

ca' ssonetto

Shakespeare nel cassetto? Oh, il vecchio Will sarebbe felicissimo! Chi più di lui mescolava sacro e profano, cultura alta e cultura bassa? Chi ha messo, nella stessa opera, gli interrogativi di Amleto (essere o non essere?) e gli scherzi dei becchini sulla tomba del povero Yorick? Chi ha fatto di Falstaff il più grande filosofo e il più fetido concentrato di oscenità della storia? Shakespeare è il padre di tutti i monnezzari, e proprio per questo Michael Radford, nel suo Mercante di Venezia visto qui al Lido fuori concorso, lo ha tradito. Shakespeare al cinema non ammette mezze misure: o si è alla sua altezza (come Orson Welles, come Akira Kurosawa) o lo si butta in vacca (come Baz Luhrmann in Romeo+Juliet, come i ragazzacci della Troma in Tromeo and Juliet, come

il sommo Lubitsch di Vogliamo vivere dove un nazista commentava la prova di un attore dicendo «tratta Shakespeare come noi trattiamo la Polonia»). Se si sta a mezzo il guado, si ottiene quello che il nostro vecchio amico Lindsay Anderson definiva - e avrebbe dovuto con quale smorfia di disprezzo - «lo Shakespeare della Royal Shakespeare Company», lo Shakespeare ingessato, destinato ai turisti in cerca di gadgets a Stratford-on-Avon. Nel migliore dei casi, si ha Kenneth Branagh; nel peggiore, film come questo Mercante, che qui a Venezia devono aver preso solo per motivi geografici. Volete sapere la verità? Non si può fare il mercante di Venezia a Venezia. Si cade nella cartolina. Ed è un peccato, perché il testo è ancora meravigliosamente

sconcertante nella sua ambiguità e nella sua modernità. È un puzzle con il quale William sapeva di prenderci in giro per i secoli dei secoli. Fin dal titolo: il Mercante è Antonio, una delle più colossali «tinte» che Shakespeare abbia rifilato ai suoi colleghi attori, un personaggio senz'anima, squallido, ravvivato solo dalla sua repressa e suggerita omosessualità; e tutto il dramma gira sui due colossali caratteri di Shylock, l'usuraio ebreo, e di Portia, la «filosofa» che letteralmente «dirige» il processo finale e impone ai maschi la propria, più alta, morale. In questa edizione, se non altro, questi due personaggi sono affidati ad attori all'altezza: Shylock è Al Pacino, il vero motivo per cui s'è fatto il film; Portia è Lynn Collins, una ragazza che assomiglia vagamente a

Cate Blanchett ed è quasi altrettanto brava. Anche Antonio è ben servito: Jeremy Irons è perfetto. Dove invece casca l'asino, oltre che sugli stucchevoli esterni veneziani (con abili accorgimenti, a Rialto e a San Marco, per non inquadrare vaporetto e turisti), è nel gruppo di giovanotti che fanno corona all'aspirante sposo di Portia, Bassanio. Lì, campeggia immenso l'unico inglese che non sa recitare: Joseph Fiennes, fratello immeritato di Ralph. Dite pure che è tutta invidia, ma restiamo ogni volta esterrefatti di fronte all'assoluta inesplicità di questo giovanotto. Ma forse Fiennes esiste perché chi lo vede sullo schermo pensi: se ce l'ha fatta lui, ce la posso fare anch'io. È la famosa frase che diceva, di sé, Robert Mitchum. Lui scherzava. Fiennes no.

Dizionario della Solidarietà

in edicola il libro con l'Unità a €4,00 in più

Dizionario della Solidarietà

in edicola il libro con l'Unità a €4,00 in più

venezia 61

in scena

teatro | cinema | tv | musica

Alberto Crespi

Un'immagine da «Lavorare con lentezza» di Guido Chiesa

VENEZIA Vorremmo ringraziare Guido Chiesa perché, nei titoli di coda di *Lavorare con lentezza*, ci ha ricordato una vecchia massima della quale ogni critico dovrebbe fare tesoro: mai recensire un film prima di averlo visto! È uno dei tanti paradossi che Rino Gaetano (quanto ci manca!) aveva snocciolato in *Mio fratello è figlio unico*, canzone che chiude un film ovviamente pieno di musica: non solo perché Guido è stato (ed è ancora) un critico e un intenditore di musica rock, ma anche perché raccontando Radio Alice e il movimento del '77 non si può prescindere dal rock. Infatti alcuni momenti emozionalmente alti di *Lavorare con lentezza* sono legati alle voci di Tim Buckley e di Patti Smith. Ma Rino Gaetano è perfetto per un altro motivo: era molto forte, prima di vedere il film di Chiesa, la tentazione di recensirlo a priori. In primis, perché il film ha un precedente: il bellissimo documentario *Alice è in paradiso*, del 2002, dedicato proprio alla storica radio bolognese. In secundis, direbbe Totò, perché «Bologna nel '77» è un luogo comune della storia e soprattutto della controscoria italiana del dopoguerra. In quella città il movimento «settantasettino» diede il meglio e il peggio di sé e Bologna, grazie alla sua popolazione di studenti fuori sede, è l'unica città italiana dove quelle atmosfere ancora sopravvivono: magari a livello di folklore o di «parco a tema», come in una Disneyland del movimento. E poteva essere forte il timore, o la speranza - dipende dai punti di vista -, che Chiesa vi si fosse buttato a capofitto.

Invece no. Per fortuna sua e nostra, Guido Chiesa è un quarantenne immune dalla nostalgia. *Lavorare con lentezza* non è, nell'ordine: 1) un film nostalgico sul '77; 2) un film su quanto erano in gamba quelli che crearono Radio Alice; 3) un film sul contrasto, che pure era forte e che nel film fa solo capolino, tra il movimento e il Pci bolognese. Non è nemmeno un film su Radio Alice, ma su alcune storie parallele che percorrono Bologna tra il '76 e il '77, e alle quali la radio fa da continuo sottofondo. La storia principale è quella di Sgualo e Pelo, due ragazzi proletari (uno bolognese, figlio di operai, l'altro di famiglia immigrata) che abitano a Safagna, nella periferia Sud di Bologna, e rifiutano con tutte le loro forze di studiare o lavorare. Meglio affidarsi a un piccolo boss della mala locale e accettare da lui un incarico per altro assai faticoso: scavare un tunnel che dovrà servire a compiere una rapina in una banca. È lì, sotto terra, che i due ragazzi si trovano ad ascoltare Radio Alice per la prima volta; contemporaneamente, la ascolta anche un carabiniere che ha il compito di sorvegliare quei pericolosi «sovversivi», mentre un suo superiore indaga proprio sul malavitoso che ha assunto Sgualo e Pelo. Intanto, una giovane avvocatessa il cui fidanzato è uno dei fondatori della radio tenta di salvare dal carcere un balordo che abita proprio a Safagna, e che Sgualo e Pelo conoscono benissimo... Questa struttura corale confluisce pian piano nei drammatici giorni del '77 in cui polizia e manifestanti si scontrano, ci scappa il morto e Radio Alice viene chiusa «in diretta». Il film diventa l'affresco di tutte le pulsioni sociali, a tutti i livelli di classe, dalle quali Radio Alice è stata creata, provocata, partorita. Chiesa, aiutato in fase di sceneggiatura dal «collettivo di scrittura» dei Wu Ming, le va a rintracciare anche in suggestioni culturali inaspettate: ad esempio, raccontando la nascita della radio come se fosse una comica del muto, a metà fra Méliès e Mack Sennett (splendida, in questa parentesi in bianco e nero così come nelle parti a colori, la fotografia di Gherardo Gossi); o affidando la



Voglia di lavorare

chiusa, quando ormai la radio è sgomberata, al carabiniere che è stato - senza volerlo - il suo ascoltatore più assiduo. Rimasto solo, il milite impugna il microfono e lancia nell'etere un appello: anche i carabinieri devono lavorare meno! E in ultima analisi *Lavorare con lentezza* è proprio un apologo sul non-lavoro, sull'ozio esistenziale predicato anche dai marxisti, sulla necessità e la giustezza del «riappropriarsi del tempo».

Il tempo è il vero protagonista del concorso veneziano di ieri: anche *Mar adentro*, «Il mare dentro» dello spagnolo Alejandro Amenabar parla di un uomo che vuole tornare a decidere in prima persona del proprio tempo, della propria vita. Solo che, per Ramon Sampedro, questa decisione coincide con la libertà di morire. Ramon è tetraplegico: giace a letto, muove solo la testa, scrive tenendo una matita fra i denti. Era un ragazzo giramondo, vitale,

pieno di donne: un tuffo in mare, il calcolo sbagliato della risacca, una tremenda zuccata sul fondo, ed eccolo immobilizzato per sempre. Nonostante sia circondato dall'amore dei familiari, Ramon vuole farla finita. Chiede l'eutanasia, ma la cattolica Spagna gliela rifiuta. Il tema è delicato, terribile, ma il 32enne Amenabar (quello di *Aprì gli occhi* e di *The Others*, con Kidman) lo affronta padroneggiando meravigliosamente i ritmi e le regole del melodramma. Ci fa piangere, qua e là ci fa ridere (memorabile l'incontro fra Ramon e un prete, tetraplegico come lui, ma pieno solo di dogmi), e ci fa affezionare a un personaggio che Javier Bardem interpreta con bravura e abnegazione sovrumane. *Mar adentro* ricorda l'americano *Di chi è la mia vita?* (1981), con Richard Dreyfuss ma racconta una storia vera. Uscirà in Italia distribuito dalla Lucky Red: non è un film «leggero», ma se ne esce migliori.

Bologna '77, il movimento è vivo e Radio Alice è la voce di un'alternativa che predica «Lavorare con lentezza» Chiesa è bravo a raccontare nel suo film uomini e storia Intanto, Amenabar tocca con stile il gorgo dell'eutanasia

al cuore della storia

Messaggio a tutti gli eredi di Radio Alice: cerchiamo assieme musica, pace e libertà

Bruno Ugolini

Una ferita ancora aperta, mai esaminata a fondo, mai rimarginata. Impresa nelle carni della sinistra politica istituzionale e anche del sindacato. È quella del 1977, con la nascita, a Bologna, salda patria del riformismo comunista, di un movimento di giovani duramente contestatori. L'epicentro era una radio, Radio Alice. La storia di quest'esperienza riemerge con accuratezza nel film di Guido Chiesa *Lavorare con lentezza*. Un'opera importante e bella, che farà discutere, applaudita lungamente alla Mostra veneziana del Cinema. Il titolo nasce

da uno slogan. Quei ragazzi cercavano una società diversa, fatta di lavori non massacranti e d'amori liberi. Cercavano la felicità su questa terra, senza aspettare il Paradiso in cielo. Erano in rotta di collisione anche contro i loro padri operai, adagiati nei ritmi secolari del fordismo. E anche nei confronti del Grande padre politico, il Partito Comunista italiano, accusato d'essere solo una componente dello Stato repressivo. Usavano un linguaggio provocatorio, sboccato, senza reticenze, senza freni. Oggi non darebbe luogo allo scandalo che suscitò allora tra l'apertura ma compassata popolazione emiliana. Gli echi di quelle parole «audaci» li possiamo comodamente ritrovare, spesso, su tutti i canali

telesivi nazionali, in forme molto più rozze e sudice. Tutto iniziò con il divieto ad un concerto, racconta il film. Poi gli scontri violentissimi con polizia e carabinieri: uno studente ucciso, la città a ferro e fuoco, la chiusura di Radio Alice. Era sindaco - ma nel film non appare - un raffinato intellettuale come Renato Zangheri, quello dileggiato con il coro: «Zangheri-Zanghera». Un divorzio tra la sinistra e quel movimento. Non era la prima volta. Già nel 68-69 il dialogo tra una grossa parte del Pci e gli studenti era stato assai travagliato e anche le lotte operaie - quelle guidate da Trentin, Carniti e Benvenuto - erano viste con sospetto, come se mettessero in pericolo giochi politici più grandi. C'è da dire che Guido Chiesa si ferma alla chiusura della radio, ma fa intuire, quando ci mostra dimostranti armati di pistole e fucili, un futuro terribile. È lo spettro delle Brigate Rosse, del male che fecero, in primo luogo, alla possibilità di dar vita davvero ad un movimento rinnovatore, capace di durare e cambiare le cose. Il resto lo sappiamo, passa attraverso un'interminabile contabilità di sangue, fino

al sacrificio di Aldo Moro, fino alla contestazione di Luciano Lama a Roma. Certo, fa pensare il saggio storico apparso proprio l'altro ieri sul «Corriere della sera», laddove si parla di quel terribile anno, riprendendo un saggio dell'ex ambasciatore Usa, Gardner. Il titolo dice: «Italia 77, allarme rosso. Il Pci è vicino al potere: Bisognava arrestare la marcia di Berlinguer».

E oggi? Anche nei nostri giorni la sinistra con i «No Global» che degli inmi alla violenza sembrano volersi liberare, appare spesso divisa tra semplice accondiscendenza e scomunica. La Cgil, con Cisl e Uil anche perché più radicate nel territorio, cercano faticosamente un rapporto. E tutti gli anni organizzano in Piazza San Giovanni a Roma un concerto di massa. Sarà poco, ma è un segnale. I protagonisti sono decine di migliaia di giovani. Piace pensare che molti di loro, nel nuovo mondo degli atipici e dei precari, anche perché il fordismo è morto da solo, siano gli eredi di quei ragazzi di radio Alice, quelli del concerto proibito a Bologna, appassionati di musica e di libertà.

ga.g.

strage in Ossezia

Autori Anac: insieme contro la barbarie

VENEZIA Clima teso ieri al Lido. Dove le azioni di protesta si sono avvicinate nel corso della giornata. A cominciare dalla lettura ad inizio conferenza stampa di un duro comunicato firmato da tutto il gruppo del film *Lavorare con lentezza* che hanno introdotto l'incontro riallacciandosi all'orrore vissuto in queste ore in Russia. «Non possiamo stare qui a parlare del nostro film facendo finta di niente», ha esordito uno degli attori leggendo il comunicato. «In queste circostanze di fronte ai massacri in Ossezia ma anche a quelli in Iraq, nessuno si può sentire innocente e tanto meno quei governi che pensano di sterminare un intero popolo in nome dei propri interessi economici». Una strage, quella di Ossezia, che ha scosso Venezia e il mondo del cinema presente qui, che dalle Giornate degli Autori, ha lanciato un appello a intellettuali, artisti e forze creative per mobilitarsi contro la barbarie.

A margine della conferenza stampa del film di Guido Chiesa si è alzata, o meglio ha provato ad alzarsi, anche la protesta degli intermittenti francesi che hanno tentato di srotolare una striscione con la scritta «Contro la precarietà. Da Cannes al Lido». Tentato, perché appena il gruppetto di attivisti ha provato a prendere la parola è scattata immediatamente l'azione violenta del servizio d'ordine del festival. Il portavoce dei precari francesi - arrivati l'altra sera al Lido «ospiti» della Global Beach - è stato portato via con la forza, una ragazza con telecamera è stata sollevata di peso da uno dei gorilla e lo striscione è stato strappato loro di mano. Soltanto con un secondo raid gli attivisti hanno potuto mostrare per qualche istante lo striscione, mentre il portavoce e un altro del gruppo sono stati fermati per il «riconoscimento» e poi rilasciati grazie all'intervento del regista. «Bisimevole» ha definito Marco Mueller, direttore della Mostra, «il comportamento aggressivo del servizio d'ordine». Anche perché il festival ha scelto la via del dialogo con il movimento» presente al Lido nella «Global Beach», la spiaggia occupata dai no global dove, l'altra sera, si è inaugurato col concerto degli Assalti Frontali il loro festival alternativo, intitolato a San Precario, santo di tutti i «flessibili» che troneggia, versione cartapesta, nella spiaggia.

Sul versante italiano, invece, sono intervenuti nel pomeriggio gli attivisti bolognesi di «L'altra informazione». Il gruppo di «guerrieri semilogici» - come li ha definiti Umberto Eco - si sono piazzati davanti al palazzo del cinema anche loro con un lungo striscione sul quale si leggeva: «Per chi suona la bandana?». Facile da indovinare, no?